La casa dell'Ariosto

autobiografia di Maria Luisa Neviani

a cura di Cesare Mattioli

Stampato nel 2025 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

L'incontro con Maria Luisa è stato come ritrovarmi di fronte alla dolcezza della maestra che ciascuno conserva nel proprio ricordo fanciullo.
Non esiste dimenticanza per quel primo incontro, di amorevole e paziente dolcezza, con chi ti ha accompagnato con stupore e meraviglia verso i primi rudimenti del sapere.
Maria Luisa mi ha accompagnato in questo viaggio di una vita, prendendomi per mano, insegnandomi la pazienza necessaria al ricordo, insegnandomi la serenità di affrontare la vita con fiducia anche nelle difficoltà, insegnandomi che ciò che veramente rimane del nostro percorso non è mai ciò che è visibile agli occhi, ma visibile al cuore.
Grazie Maria Luisa, per questa impagabile esperienza umana.

Reggio Emilia, inverno 2024

Cesare Mattioli

La casa dell'Ariosto

Ha avuto la fortuna di nascere in una casa con una storia importante: il mulino di Ludovico Ariosto a San Maurizio di Reggio Emilia, il 25 Febbraio 1937. Mi chiamo Maria Luisa Neviani, figlia unica di mamma Aliana Reverberi e papà Paolo. La gestazione di un altro figlio non andò a buon fine e io rimasi l'unica gioia di mamma e papà, entrambi impegnati nella loro attività di mugnai.



Io, papà e mamma

Mio padre era un gran lavoratore e proveniva da una famiglia di mugnai; andiamo indietro nel tempo, in genere quelle attività

venivano trasmesse di padre in figlio e mi pare che ci siano delle note fin dal 1500 della loro attività di mugnai, grazie alle ricerche di un Prete, tale Don Neviani, cugino di mio padre, ma non abbiamo nessun documento in merito. Mio padre era una pasta d'uomo, era molto buono; mamma era molta attenta all'economia della casa, mentre il papà era più disposto alle spese e mia madre, che era sempre al suo fianco, vigilava attenta sull'economia domestica, insomma era più lei "l'uomo di casa". Mio padre aveva iniziato come operaio e quando gli altri mugnai sono andati via lui è rimasto, prima con suo padre per qualche anno, poi da solo con mia madre. Hanno lavorato sempre insieme. Entrambi erano ugualmente affettuosi e anche se ero spesso da sola, a causa del loro lavoro molto impegnativo, non mi è mai mancato l'amore dei miei genitori. Il Mulino è stato rifatto ai primi del 1900 e questa è le foto di come era prima.



Ludovico Ariosto in gioventù passò numerose estati in questo luogo con i cugini Malaguzzi, proprietari del mulino. In seguito il mulino prese il nome dal grande poeta e in memoria dei versi scritti nel periodo trascorso in quel luogo rimangono due lapidi che li ricordano. È una casa importante che vale la pena di ricordare. La casa dove sono nata me la ricordo bene: era una casa a pianta molto ampia, con un lungo corridoio che veniva illuminato da un lucernario in alto e ai lati c'erano gli appartamenti. Parte di questo piano era occupato da alcuni impianti del Mulino, che aveva ben cinque macine. Naturalmente il grano, per entrare nelle macine, doveva essere portato in alto, quindi al primo piano c'erano delle catene che trasportavano il grano che poi cadeva nelle macine e veniva macinato.



Per un periodo eravamo gli unici ad abitare il mulino, in seguito alcuni appartamenti vennero occupati da famiglie di operai che lavoravano nella distilleria per la produzione di alcool, di tale

signor Iori Otello che però, a seguito della guerra e di un rovescio finanziario, la vendette alla famiglia Gallinari. La mia casa per me è stata una casa importante. La mia cameretta era piccolina, avevo dei giocattoli di legno e delle bamboline di pezza, non avevo amichette perché eravamo un po' isolati. Intanto avevo cominciato la scuola; la prima elementare l'ho fatta a San Maurizio con la maestra Dehò, che era ebrea, però ancora non erano entrate in vigore le leggi razziali. Sono stata solo un anno in quanto ho cominciato a 5 anni e nel ’42 sono iniziati i bombardamenti. Ricordo che allora nelle scuole facevano le cure solari; il Duce aveva la fissa di queste attività ginniche e al pomeriggio della prima elementare si andava a fare queste attività ginniche, che chiamavano cure solari. Ritrovai la maestra Dehò diversi anni dopo la guerra, quando frequentavo le magistrali; andai nella sua classe a fare il tirocinio per diventare maestra e si doveva imparare a tenere il rapporto con i ragazzi durante l’insegnamento. Lei era riuscita a salvarsi dalla persecuzione nazifascista e continuava ad insegnare. È stato un bell'incontro, perché ci siamo ricordate entrambe del nostro precedente. Ugualmente importante è stata la casa dei miei nonni a Spadarotta di villa Aiola. Con lo scoppio della guerra e l’inizio dei bombardamenti nel ‘42 i miei genitori avevano capito che San Maurizio era un posto pericoloso, in quanto vicino al Campovolo, alla ferrovia e alle officine Reggiane dove si costruivano gli aerei, quindi zone strategiche da bombardare. Loro erano costretti a rimanere, perché come mugnai dovevano lavorare le farine per la popolazione. Decisero di portarmi dai miei nonni materni in aperta campagna, appunto a Spadarotta, dove non c'erano pericoli. Mi sono ritrovata in una casa colonica bellissima costruita all'inizio del 1900, in una famiglia molto

numerosa che mi ha accolto con tanto affetto e dove ero l'unica bambina. Sono rimasta a Spadarotta dai nonni Reverberi dal ’42 fino alla fine della guerra. La casa dei nonni era di proprietà del Commendator Magnani Rocca. Vicino c'era il suo caseificio, dove tutti portavano il latte e in fondo alla strada c'era la casa dei nonni che abitavano già nella casa vecchia. Successivamente i Magnani l'hanno ristrutturata con delle soluzioni molto moderne. Era una casa bellissima. Sulla facciata destra c'erano le finestre dell'abitazione, a sinistra c'erano due stalle e in mezzo un ampio porticato, la porta morta; dietro, sulla sinistra, i bassi servizi, che erano un capolavoro.



I miei nonni e la casa di Villa Aiola

Una costruzione bassa con lo stallino per il maiale e sopra il forno dove si cuoceva il pane, quindi il pollaio e un piccolo locale di ricovero per una somarina. In fondo c'era una fornacella che serviva a scaldare l'acqua per lavare. Sempre nello stesso spiazzo c'era una costruzione bellissima a colonne aperte chiamata *barchessa*, dove depositavano tutti i carri agricoli e in fondo a sinistra c'era il letamaio, con più distante anche una peschiera. Il gabinetto era esterno ed era vicino a una vecchia quercia, che è l'unica cosa oggi rimasta. Per me quella casa è il ricordo più bello della mia infanzia. C'era un secondo cugino, Luigi, che aveva quattordici anni, con il quale ho giocato tanto nella prima parte dell'infanzia. Con lui ho imparato a tirare i sassi e andare a caccia di uccellini. Quando andavamo in mezzo ai campi facevamo a gare a chi vedeva l'olmo più sporco di guano; il più svelto saliva e catturava gli uccellini, che a volte portavamo a casa per imboccarli con il cibo. Insomma, tutti quei giochi che fanno i maschi. D'inverno, quando i campi erano coperti di brina, faceva proprio freddo ed eravamo malmessi, perché non c'erano le giacche per tutti. Le mie zie mi sgridavano, ma io andavo lo stesso, mettevamo le trappole per le talpe e mio cugino vendeva le pelli, che erano di un pelo molto bello e il pollivendolo le comperava volentieri assieme alle pelli di coniglio che gli vendeva la zia. Questi piccoli guadagni li dividevamo tra di noi e io ne ero molto contenta, erano piccole soddisfazioni. Ricordo soprattutto una bimba, si chiamava Laura, aveva circa la mia età ed era rimasta orfana in un episodio terribile. Credo non avesse neanche due anni, Laura era in spalla a sua madre mentre passava un mezzo militare con sopra dei soldati tedeschi che hanno iniziato a sparare a caso e un proiettile ha colpito la madre mortalmente, salvando però la bambina. Sua

nonna venne ad abitare lì sola, con la nipotina, perché il papà era militare e non sapevano dove fosse. Loro abitavano in una delle case di Magnani che forse la concesse per generosità, vista la tragica situazione che avevano subito. Con Laura nacque una bella amicizia e finalmente imparai anche giochi femminili, visto che fino a quel momento ero un maschiaccio che aveva giocato solo con mio cugino Luigi. Ricordo che con le cassette d'uva vuote facevamo delle case bellissime: ampie, larghe, favolose; si metteva la parte chiusa all'esterno e quindi si poteva giocare con le bambole all'interno. Spesso andavo in un'altra casa colonica vicina dove c'era una famiglia molto numerosa, con una ragazza che aveva 14-15 anni, quindi più grande di me. Era bravissima ad aiutare la madre sia in cucina che nei lavori di casa. Aveva cinque o sei fratelli maschi ed era lei che portava avanti la casa e io andavo spesso da loro e la seguivo in cucina, quando stirava e cuciva ed ho imparato tanto. Sua mamma aveva il marito invalido e una cognata con problemi di sviluppo, nel senso che era molto infantile, ma purtroppo con il vizio del bere, quindi necessitava di essere seguita. La guerra è stata una cosa terribile, ben 5 giovani di casa Reverberi sono dovuti andare al fronte: tre da parte dei miei zii e due da parte dei miei nonni e io sono rimasta sola con le mie zie, i nonni e quel piccolo discolo di Gigi (Luigi), che in realtà era il mio idolo. Quei giovani li ho tutti qui nel cuore, anche per la loro sorte non certo fortunata: il primo si chiamava Tauro, aveva 22 anni ed è stato il primo a tornare a casa e gli abbiamo fatto una gran festa. Poco tempo dopo essere ritornato, gli americani lo richiamano a togliere bombe inesplose a Marinella di Sarzana; lui va e, fatalità, un giorno che sua mamma era a vendemmiare vediamo arrivare i carabinieri, mio nonno che era il capofamiglia va e gli

comunicano la notizia della morte di Tauro. L'altro, che non è più tornato a casa, era mio zio Walter, partito per la campagna di Russia con un equipaggiamento fasullo, non adatto né a combattere né a sopportare quel freddo terribile. Durante la famosa battaglia di Stalingrado ogni sera il comandante chiamava un appello per redigere l'elenco dei soldati che mancavano; l'ultima sera della battaglia chiamano il nome di mio zio e risulta assente. Queste sono le uniche notizie che abbiamo avuto dalle indagini successive. L'unica cosa che mi consola è che mia nonna e mia zia non sapevano la geografia e quindi ignoravano in che posto terribile fosse caduto. Gli altri ragazzi sono tornati, ma tutti fisicamente segnati: Ermes con una malattia polmonare che l'ha reso inabile, suo fratello Lionello con un inizio di congelamento ai piedi e invece Elio, il fratello di Tauro caduto in Russia, prima era stato sul fronte Jugoslavo, poi è finito in Germania in una fabbrica pesante e quando è tornato a casa aveva una mano inabile. Alla fine è stato il meno sfortunato. La famiglia Reverberi ha pagato un caro prezzo alla guerra, in termini di lutti principalmente, ma anche per la conseguenza che la mancanza dei giovani maschi ha causato: l'impedimento a portare avanti un podere di sessanta biolche, bellissimo e grandissimo. I nonni, in seguito, hanno dovuto rinunciare al contratto di mezzadria con Magnani e sono andati a abitare a Sant'Ilario in un piccolo appezzamento di terreno agricolo. In casa non c'era più quell'atmosfera di prima, così bella, piena di gioventù e con dei nonni favolosi e sereni. Il primo ricordo della mia infanzia è molto dolce. I miei nonni avevano una madia in cucina dove tenevano il pane, con lateralmente dei cassetti per il formaggio; io sapevo dov'era e ogni tanto aprivo il cassetto e ne rosicchiavo un poco. Mia

nonna, che si era accorta del formaggio rosicchiato, si era preoccupata e subito aveva pensato a un topino perché i segni dei miei dentini erano simili. Tutti i sabati i miei genitori venivano a Spadarotta dai nonni a trovarmi e, se potevano, mi portavano qualcosa di buono, nonostante allora ci fossero tante ristrettezze. Nel mulino mio padre distribuiva il pane con la tessera annonaria non solo alla gente che viveva nel quartiere, ma anche a chi gestiva delle piccole attività, come latterie e pasticcerie.



Tauro



Leonello



Ermes



Elio



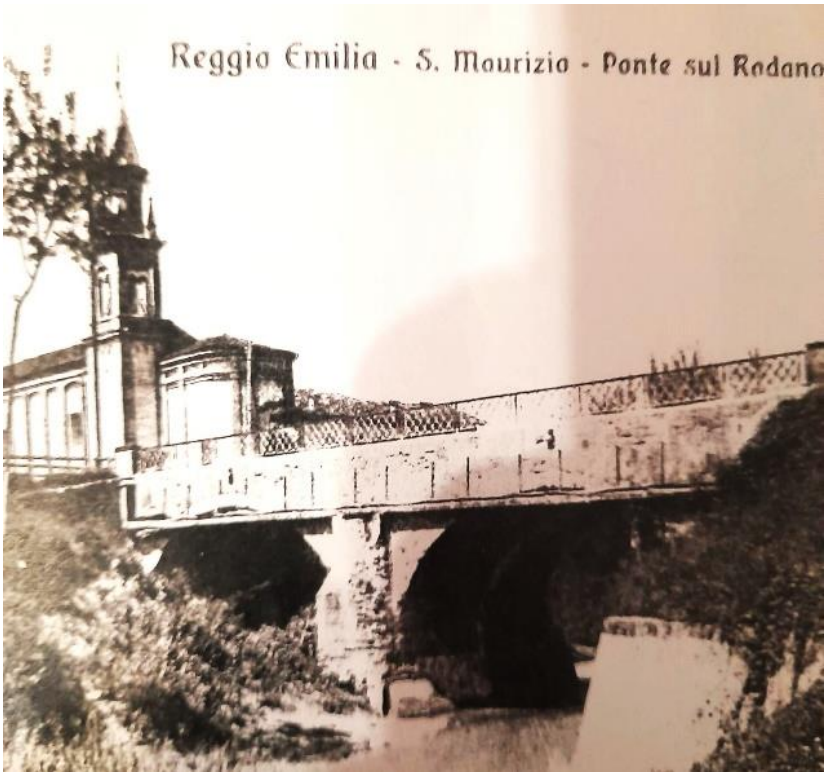
Walter

Una domenica venne a Spadarotta e, con nostra grande sorpresa, perché in genere era tutto contato, aveva più di un chilo di caramelle. Ci spiegò che la proprietaria della pasticceria era andata a prendere la farina e non avendo soldi aveva pagato con le caramelle. Mio padre le distribuì un po' a tutti e diede un sacchettino a mia zia con il compito di darle anche a me con giudizio. Ma le caramelle erano molto buone e io guardai con attenzione dove le aveva riposte, così quando è andata nei campi a lavorare, sono sgattaiolata in camera, ho preso il sacchetto e ho cominciato a mangiare le caramelle. Ero piccina e si è ingenui a quell'età, così lasciavo cadere le carte come pollicino le molliche del pane. Al ritorno dai campi, le zie hanno trovato la scala decorata con le carte di caramella; scoperta la mia marachella, ho avuto sgridate a non finire e mi dicevano: «*Se adesso ti senti male, sai che responsabilità con i tuoi genitori!*». Ricordo che anch'io sono stata in pensiero, ma per fortuna non è successo niente, sono stata bene e ho mangiato tante caramelle. Ricordo con piacere il cibo a casa dei nonni e che cosa si mangiava allora. Nonostante le ristrettezze della guerra si mangiava sempre bene. La cucina era sempre molto curata, non c'era molta varietà, ma quello che c'era era cucinato molto bene. A mezzogiorno sempre la pasta fresca: tagliatelle, quadrettini o maltagliati e alla sera spesso un coniglio o un pollo con molte patate, perché eravamo in tanti a tavola e si alternava con salumi e verdure dell'orto; il pane si faceva in casa una volta la settimana. La Domenica si mangiava riso in brodo con la gallina e il doppione di manzo, accompagnate con squisite salsine di prezzemolo e di peperoni. Spesso, d'inverno, si faceva la polenta sul fuoco del camino. Rare erano frutta e dolci. A Natale, con la mostarda fatta in casa, si facevano i tortellini e il tortellone per

far giocare noi bambini ad occhi bendati, una sorta di mosca cieca dove dovevi riuscire a tagliare il tortellone conquistandone la fetta. Nelle altre feste importanti si preparavano le ciambelle o le torte di riso nel famoso stampo con il lungo manico. Qualcuno si meraviglierà leggendo e penserà: «mangiavate il pollo e il coniglio, eravate proprio fortunati!», ma eravamo in 14 a tavola e quando si uccideva un coniglio c'era un pezzettino piccolo piccolo per ognuno. Le *reszdore* erano mia nonna e sua cognata; loro mangiavano la testa degli animali, perché non la mangiava nessun altro. Ecco perché un pollo era sufficiente, perché si mangiava tutto e non si scartava niente. Del lesso di gallina, si mangiavano anche le zampe ed erano anche buone. Nonostante fossi piccolina, avevo allora 8 anni, c'è un ricordo che mi aveva colpito molto durante la guerra, un episodio rimasto impresso a tutti coloro che erano presenti. Eravamo a guerra quasi finita, eravamo nella stalla con le zie, il nonno e altre donne a fare *filoss*, quando una sera vediamo aprire il finestrino del portone della stalla, la porta aveva due ante, ma aveva anche un finestrino, ed appaiono alcuni giovani mascherati che entrano e chiedono del capofamiglia, sono partigiani e vogliono portare via le mucche del padrone. Mio nonno, con coraggio, spiega che la proprietà era a mezzadria e non poteva dargliele perché non erano sue, dopo una lunga discussione, convinti lasciano la stalla. Subito dopo, una donna del *filoss* dice a voce piuttosto alta che le pare di aver riconosciuto il capo partigiano. Questi avendo origliato prima di andare via, rientrano e mostrando le pistole, minacciano che quelle armi possono uccidere anche le donne! Subito l'atmosfera diventa pesante e nessuno fiata, alla fine escono dalla stalla minacciando di ritornare. Per fortuna nel frattempo la guerra è

finita e non c'è stato seguito alla minaccia. Nonostante fossi molto piccola, ricordo bene come insistevano per prendere le mucche di Magnani. Mio nonno supplicava: «*Come faccio a darvele? Non sono mica mie, io sono solo il mezzadro!*». Avevo otto anni e mi ricordo bene quel clima di paura che aleggiava nella stalla. Alcune notti prima della Liberazione si sentivano continuamente i camion tedeschi che si ritiravano lungo la strada verso nord e mio nonno, preoccupato, ci ha portato a casa di una famiglia che stava ancora più all'interno della campagna ed è rimasto solo lui a custodire il podere. Noi abbiamo passato la notte là, in una stalla, con dei panni e con quel che c'era per dormire, poi il giorno dopo, forse qualche giorno dopo, il nonno ci è venuto a riprendere. Sempre nell'aprile del '45, a disfatta tedesca ormai evidente, si verifica presso la nostra casa di San Maurizio un'assurda e fanatica azione di un comandante tedesco che cerca, con un gruppo di soldati, di impedire l'avanzata degli americani arrivati da Modena. Sistema le mitragliatrici nei finestrini ad est del nostro mulino e colloca l'esplosivo per far saltare il ponte sul Rodano. Inutilmente gli alleati cercano di convincerlo alla resa. Tutto è inutile, il ponte salta. Gli alleati attraversano la rete ferroviaria e catturano i nemici. L'ufficiale tedesco viene fucilato sotto il portico della distilleria. Mio padre mi ha raccontato che era presente e ne rimase sconvolto. Sentivo dire da tutti che i tedeschi erano cattivi e che questi militari americani ci avevano liberato da loro. Per un periodo, a Spadarotta, c'era stato un gruppo di militari tedeschi acquartierati nella casa del cascinaio e il comandante portava sempre l'auto dentro la porta morta di mio nonno. I modi dell'ufficiale erano molto severi e poco cordiali. Nel plotone c'era invece un soldato che veniva spesso a casa di mia nonna e

che mi faceva i complimenti, perché gli ricordavo la sua bimba e diceva «*Lei tedesca*», perché ero bionda come sua figlia. Sicuramente alcuni erano brave persone come i nostri combattenti, solo dalla parte sbagliata.



Ponte sul Rodano a San Maurizio

Qualche tempo dopo sono arrivati gli americani sulla via Emilia e siamo andati tutti da Spadarotta a Cadè per vederli passare. Loro ci lanciavano caramelle e un altro dolce che non ricordo, erano come arachidi. La gente era tutta in festa, le donne che sventolavano i fazzoletti e questi giovani in tenuta mimetica che passavano con i carri armati e ci salutavano. È stata una bella

giornata che ricordo con piacere. Finita la guerra sono tornata a casa, ero felice perché tornavo dai miei genitori, però questa famiglia così grande mi mancava.



Maria Luisa

Certo non era più la stessa famiglia, dopo tanti lutti. I nonni erano molto silenziosi e tenevano tutto nella propria intimità e anche quando andavano al cimitero a mettere i fiori dicevano «*Dobbiamo accontentarci di una fotografia*»; non erano rassegnati, avevano un dolore molto interiore e dignitoso. Nessuno dei figli era sposato, erano tutti giovani dai venti ai trent'anni. In casa erano rimasti solo il nonno, la nonna e le mie

zie, che negli anni della guerra, mancando gli uomini, hanno lavorato nella campagna di un podere di sessanta biolche, che era tutta vigna e frumento, che necessitava di un duro lavoro. Quando periodicamente arrivava il commendator Magnani, tutto serioso, gentile e con una grande personalità, prima si fermava al casello, anche quello di sua proprietà, poi tutti i bambini dovevano essere in casa con anche le donne, rimaneva solo mio nonno che era il capofamiglia, al quale Magnani si rivolgeva paternamente: «*E allora Duilio come va, andiamo a vedere la stalla!*». Era molto interessato a vedere come erano tenute le sue mucche, perché allora le bestie erano tenute meglio dei cristiani. Prima di mungerle venivano pulite con delle spazzole particolari: prima una spazzola di ferro poi con una più morbida e solo dopo si iniziava con la mungitura a mano, questo per non sporcare il latte. È stata una fortuna che il figlio del commendatore Giuseppe Magnani, Luigi, fosse un uomo che amava la musica e la cultura: ha raccolto tantissimi quadri e opere d'arte che adesso si possono ammirare nella Fondazione Magnani Rocca a Mamiano di Parma. Il commendatore, oltre al figlio Luigi, aveva avuto anche due figlie adolescenti, purtroppo morte entrambe per tubercolosi.

Nel 1945, ritornata a S. Maurizio alla mia casa paterna, venne ad abitare vicino al nostro appartamento la famiglia Fait, marito e moglie provenienti da Trieste ed esuli istriani. Essi raccontavano episodi raccapriccianti accaduti in Istria, le cui vittime erano Italiani, ritenuti da Tito tutti fascisti e quindi da perseguitare. Io, ancora bambina, ritenevo inverosimili quei fatti, accaduti allora, per me in luoghi lontanissimi. Molti anni dopo, quando insegnavo nel circolo didattico del villaggio Stranieri, conosco il maestro Graziano Ludovisi, anch'esso

esule istriano, che mi conferma tutte le atrocità subite dagli Italiani e mi racconta la sua incredibile e miracolosa salvezza. Fatto prigioniero, viene trascinato di fronte ad una foiba assieme ad altri Italiani.
Un attimo prima che le mitraglie incominciassero a sparare su di loro, lui si getta nell'orrido della foiba, ma un ramo sporgente nella fossa lo salva. Aggrappato, ma vivo, ascolta per ore e ore i lamenti di coloro che non erano morti, ma solo feriti e morenti. Salvo per pura fortuna, mi confermò ciò che allora non avevo compreso: molti di quegli istriani, riparati in Italia e non accolti in modo benevolo, non ritorneranno mai più nelle loro case.
Al ritorno a casa, oltre alla malinconia di lasciare i nonni, ho dovuto anche affrontare dei problemi scolastici. Ad Aiola la nostra casa era distante 2 km dalla scuola; io ero troppo piccola ed era troppo lontano per andare sola, i miei nonni e le zie non potevano accompagnarmi visti i gravosi impegni di lavoro del podere, per cui non ho potuto frequentare. Avevo fatto la prima elementare a San Maurizio e quando sono tornata a casa mi hanno messo in una classe quarta assieme a ragazze più grandi e più piccole di me, perché non c'era un numero sufficiente di alunne per formare classi di età omogenee e in quella situazione ho potuto imparare ben poco. Mia madre voleva che io recuperassi e mi ha mandato a studiare a pensione in centro a Reggio, in via Don Zefferino Iodi, da una certa signora Bertoli, un'anziana che aveva due figlie maestre. A Reggio è stato un periodo duro, perché mi sono trovata sola con le due ragazze, che avevano la loro vita. La signora anziana mi portava sempre in chiesa a pregare e io la sera ricordo che dormivo con una delle due figlie, ma guardavo sempre un quadro con un'immagine della Campania e, con grande nostalgia, ricordavo casa mia e la

casa dei miei nonni con le tante persone che avevo conosciuto. Ho cominciato la quinta elementare a Reggio Emilia nella scuola alla casa del Mutilato; sotto c'erano tutte le attrezzature per i Mutilati e al piano di sopra la scuola. Come previsto sono saltate fuori tutte le lacune scolastiche che avevo. La maestra ha comunicato a mia madre che la promozione dalla quinta non la potevo avere perché non ero in grado di affrontare l'esame di ammissione mancandomi proprio le basi, così hanno deciso insieme di farmi ripetere l'anno. Penso sia stata la soluzione migliore, perché in seguito non ho più avuto difficoltà. Quando ero a pensione, al sabato ritornavo a casa, però non ricordo con che cosa ritornavo anche perché i tram non c'erano ancora, forse mi venivano a prendere, ma non lo ricordo. Alle medie ricordo il professor Grisendi: era un insegnante e un latinista bravissimo, ci faceva tradurre un brano tutti i giorni, uno dall'italiano al latino e l'altro dal latino all'italiano. Ci insegnava italiano e al sabato per noi era una festa perché per due ore lui ci leggeva dei libri molto divertenti come 'Lazarillo de Tormes', o 'I quattro Rusteghi', parlando in rustego e poi ci leggeva gli scrittori russi, come i racconti di Gogol. Quando siamo andati alle superiori in latino siamo vissuti di rendita, perché avevamo avuto una preparazione eccellente. Quel professore, che era stato prima in seminario, come latinista era bravissimo e riconosciuto da tutti. Nel frattempo c'era già il tram e non sono più stata a pensione, ci sono stata soprattutto quando ho fatto le due quinte poi forse all'inizio della prima media. Ho iniziato le medie in quel palazzo cinquecentesco sotto i portici di via Emilia San Pietro dove c'è quel bel pozzo al centro del cortile. Allora si faceva tanta strada a piedi… Ad esempio, quando nevicava, il tram non passava e andavamo a scuola a piedi con la neve. Ricordo la volta che,

avevamo un direttore molto severo, il prof. Lindner, io ero arrivata a scuola alle 9:30 perché, causa la neve, da San Maurizio ci voleva tempo e lui mi ha ripreso per il ritardo, però io ho avuto il coraggio di ribattere: «*Direttore io sono dovuta venire a piedi da San Maurizio!*» Mi ha ascoltato e ha avuto la decenza di non dire più niente. Alle magistrali ho avuto le amiche del cuore e con qualcuna ci siamo frequentate anche dopo gli studi; con alcune ci siamo sentite per tanti anni, in particolare con una certa Rinaldini, che è morta qualche anno fa. Una di queste è poi andata nelle suore, prima in Africa poi la mandarono a Torino perché non stava bene e avevamo riallacciato dei rapporti. Le abbiamo scritto pochi anni fa, era di Bagnolo, ci eravamo ripromesse di vederci dopo un incontro a Bagnolo, ma poi con il COVID non è stato più possibile. Aveva già dei problemi di salute e non veniva più a Bagnolo a trovare il nipote. Ci scriviamo ancora a Natale. In città avevo sempre in mente i miei nonni e la campagna; per fortuna poi ho allacciato delle belle amicizie, ho impiegato del tempo, ma alle magistrali crescendo e diventando signorina ho imparato. Le scuole magistrali erano presso l'Istituto Ciechi. Con le mie amiche facevamo dei giretti in via Emilia, la così detta *vasca*, erano gli anni 1947/48 e la città era molto diversa. Guardavamo i negozi di abbigliamento, iniziavano i primi negozi di moda, le vetrine di Max Mara e vicino c'era un altro che vendeva i tessuti di cui non ricordo il nome, poi c'era la cooperativa tessuti e verso Santo Stefano c'era il Bazar Vampa, che mi affascinava molto quando ero alle medie, perché avevano dei giocattoli bellissimi e andavo a casa raccontando a mia madre che avevo visto tutte quelle cose belle. Anche alle magistrali ho avuto dei bravi professori: il Prof. Schianchi di matematica, il Prof. Morselli, che era stato torturato

dai fascisti ai *Servi*, ed era di una gentilezza e di una bontà incredibile.



Una giovanissima Maria Luisa

Una bellissima esperienza poi l'abbiamo avuta con il Prof. Luciano Serra, che era stato amico di Pasolini e aveva fatto l'Università con lui a Bologna. Quando Serra è venuto da noi non tutti erano d'accordo nel ritenerlo un bravo insegnante, perché non seguiva il programma classico, ma ci ha fatto conoscere autori diversi; era disponibile a organizzare delle gite culturali. Ad esempio ci ha portato a Milano a vedere la mostra di Guernica di Picasso, dove c'erano dei quadri datati, ma soprattutto Guernica. Per noi è stata una sorpresa perché ci siamo trovati di fronte a questa meravigliosa parete dove era rappresentata tutta la guerra e i bombardamenti nella loro

drammaticità. La mostra era stata negli Stati Uniti e prima di riportarla a Madrid si sono fermati per una mostra a Milano. Serra ha preso noi ragazzine e, dopo averci preparato, ci ha portato a vedere Guernica a Milano. Ricordo ancora il viaggio in treno; ci ha regalato una cosa straordinaria, ci parlava di Pasolini e ci ha aperto verso qualcosa di nuovo. Ciò nonostante qualcuno lo criticava. Quando frequentavo le magistrali facevo parte della squadra di atletica, questo fece maturare, qualche anno dopo, già sposata, un desiderio: insegnare ginnastica. Prima l'esame per essere ammessa all'ISEF era solo a Roma, ma quando aprirono a Bologna mi misi in contatto con la mia insegnante delle magistrali e ci andai. Durante l'esame di ammissione mi fecero fare qualche esercizio e fui accettata al corso, ma poi mi accorsi che ero incinta della mia seconda figlia. Peccato, perché fare ginnastica mi piaceva molto.



Eravamo già delle signorine ma andavamo ancora con le calzine bianche corte, anche se cominciavamo a guardare con interesse

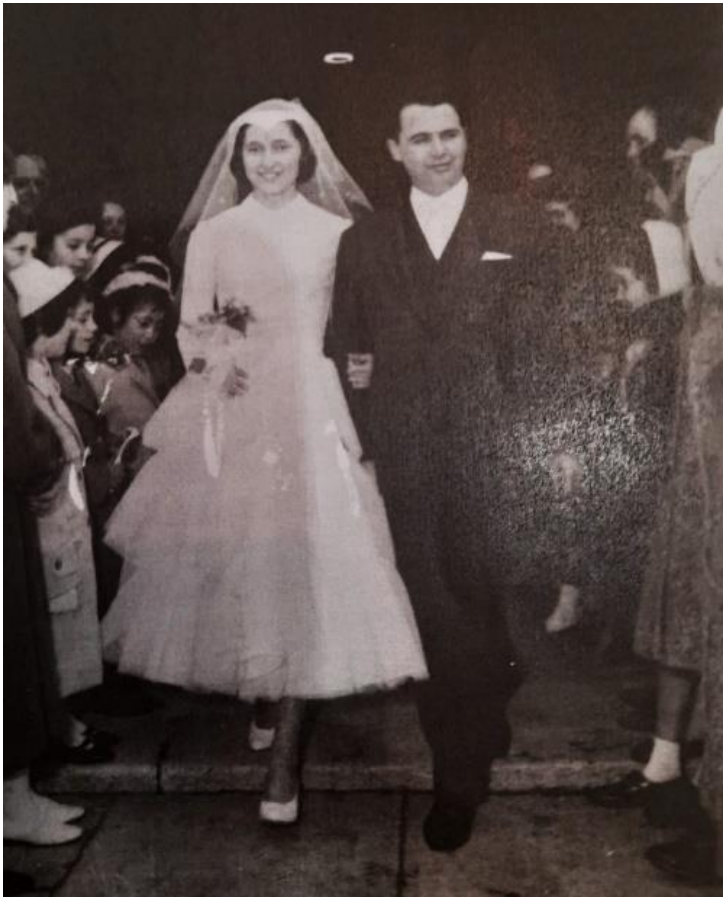
i ragazzi. Grandicella, ero già a San Maurizio, organizzavano delle festine da ballo e di fronte a casa mia c'era un podere, oltre il Rodano, dove si andava alla domenica a fare le festine. Io andavo con un'amica, Vilma, che diventerà mia cognata, che abitava nella mia stessa casa. La sera, intorno alla pista da ballo, c'erano "*le vecchie",* sedute a controllare e i ragazzi per un po' le sopportavano poi verso le 22:00 dicevano: «*Ma non avete sonno?*» allora a buon intenditor… qualcuna se ne andava. Ora spiego perché ho detto 'mia cognata'. La proprietà dove abitavo era dei Gallinari i quali avevano delle cantine anche a Modena e Castelfranco Emilia. La famiglia di mia cognata, i Valli, era originaria di Prato di Correggio ed erano imparentati con i Gallinari; la Vilma era una Valli, parenti con l'attore Romolo Valli. Gallinari, prima di essere un industriale, era un grande commerciante di vini e mio zio diceva che, quando era in Germania, si ricordava di aver visto i camion di vino con le scritte Gallinari. Loro trasferivano i dipendenti da una parte dall'altra a seconda delle esigenze e mandarono la famiglia Valli ad abitare sul nostro pianerottolo. La famiglia era composta dal padre, dalla madre, da un bel ragazzo di nome Emilio e dalla sorella Vilma; io divento amica della sorella e frequento la casa nel pianerottolo. Io e quel bel ragazzo, che diventerà mio marito, ci innamoriamo. Frequentavo allora l'ultimo anno delle magistrali, avevo 18 anni e lui era più vecchio di me di 12 anni, ma la differenza di età non la sentimmo allora e mai l'abbiamo sentita. Anche lui usciva dal brutto periodo della guerra, ognuno con le proprie angosce. Il primo incontro è stato a casa sua, dove andavamo a ballare perché suo padre aveva moltissimi dischi essendo appassionato di musica; amava l'operistica, ma comprava anche dischi moderni. l disco che mi ricorda ancora

Emilio da fidanzato era “Amado mio”, una musica che veniva dal centro America e si ballava abbastanza bene perché era un lento. Quando ci siamo fidanzati non penso che la sorella Vilma fosse gelosa. La domenica, con il permesso dei genitori, andavamo al cinema, a fare gite con il “Motom” o a passeggiare in città con gli amici. Due sere la settimana ci ritrovavamo in casa. Siamo rimasti fidanzati tre anni. Il 2 Aprile 1958, io avevo 21 anni, ci siamo sposati nella chiesa di San Maurizio, con molte mie amiche di scuola, tanti amici di mio marito che lavoravano con lui da Gallinari e qualche parente. Abbiamo organizzato il rinfresco in una piccola trattoria di San Maurizio, poi siamo partiti per il nostro viaggio di nozze a Firenze. Nonostante la primavera inoltrata, a Firenze troviamo un freddo eccezionale; per fortuna c'erano tanti musei da vedere, ma purtroppo, visto



Emilio

che era aprile, anche i bar erano tutti all'aperto e con i riscaldamenti spenti, quindi dovevamo andare al cinema per scaldarci un po'. Avevamo in programma di vedere diverse città della Toscana, ma c'era talmente freddo che abbiamo deciso di ritornare a casa prima. Ma la nostra casa non era ancora finita e siamo dovuti ritornare a casa dei genitori. Appena sposati siamo andati ad abitare nella nostra casa a Reggio Emilia in via Cellini.



Il giorno del mio matrimonio

Noi non abbiamo fatto grandi cose per il matrimonio: né dote, né un grande pranzo di nozze o un grande viaggio, ma grazie ai miei genitori e a mio marito, che già lavorava e aveva un discreto stipendio, abbiamo avuto i soldi per comperare l'appartamento, che costava allora due milioni e 600 mila lire. Era a quei tempi una cifra importante e senza l'aiuto dei genitori non sarebbe stato possibile comperare la casa. L'appartamento era bello, molto luminoso, con vista sul campo di Marte ed è stata una bella soddisfazione potersi sposare e avere la propria casa. L'abbiamo arredata con dei mobili moderni, perché alla fine degli anni cinquanta si cominciava a vedere i primi mobili svedesi in teck. Alla triennale di Milano avevamo visto un armadio che ci piaceva e l'abbiamo copiato per la nostra casa. Anche le zie mi avevano aiutato facendomi un regalo in danaro per comperare il tinello, in quanto allora era di moda avere il tinello. Appena sposati avevamo diversi amici che già mio marito frequentava quando abitava a Piumazzo (MO); venivano spesso a trovarci la domenica. Uno di loro era farmacista e abitava a Ligonchio dove aveva vinto il concorso per la farmacia locale. Con gli amici si andava a fare delle belle gite anche in montagna. Dopo sposata ho avuto subito le mie bimbe e a lavorare non ci pensavo, perché ero molto presa. In seguito mi è venuta voglia di insegnare, visto che prima avevo fatto qualche supplenza. In quegli anni, per essere ammesse all'insegnamento, era necessario conseguire la specializzazione e sono andata a Bressanone, sede estiva dell'università di Parma, dove ho fatto un corso specializzato per insegnare ai nomadi. La scelta di fare le specializzazioni mi fu suggerita da alcune amiche che avevano fatto già loro l'esperienza. A Reggio la scuola per Nomadi era a Baragalla. Sono stata a Bressanone due estati per completare la

specializzazione: il primo anno per un periodo breve, il secondo più lungo, perché c'era anche l'esame. Non sapevo come fare, perché avevo già le bambine e mia madre aveva ancora la pesa pubblica e non poteva venire. È venuto mio padre, che aveva smesso di fare il mugnaio, così siamo andati a Bressanone io le bambine e il nonno, che si è divertito tantissimo perché aveva conosciuto Bressanone molto bene e andavano a visitare i posti vicini dove c'erano delle cose caratteristiche e interessanti. Quando siamo tornati da Bressanone ho fatto una sorpresa a mio marito: ho vestito le bimbe da tirolesi.



La mia prima supplenza come insegnante

A Urbino, in seguito, ho frequentato la specializzazione per le classi differenziali e le classi speciali, perché c'era più possibilità di cattedra.



Anna Claudia e Paola vestite da Tirolesi

A Urbino andavo al sabato e la domenica con mio marito per le lezioni e alla fine ho superato gli esami. Con questi diplomi ho potuto cominciare a insegnare. La prima volta sono andata a Reggiolo, forse un anno o due, in una classe differenziata. Andavo con la corriera e in quel caso ero indipendente da mio marito, A Reggiolo insegnavo a bambini che non erano gravissimi, però dal punto di vista scolastico avevano bisogno di una particolare attenzione e di star loro vicino. Un episodio che ricordo fu di una madre a cui avevo consigliato di far ripetere l'anno al figlio perché non aveva recuperato tanto; si era messa

a piangere dal dispiacere e io rimasi molto scossa. È stata una bella esperienza, facevo il viaggio giornaliero con un'altra maestra e una professoressa che insegnava anche lei alle medie e prendevamo insieme la corriera alla fermata del teatro Ariosto. In seguito, dopo Reggiolo, ho insegnato a Rubiera e a Masone, che è stata l'ultima esperienza da insegnante.
La scuola per i nomadi invece era a Baragalla, dove avevamo un maestro che ci dava indicazioni sul da fare: si chiamava Ferri, era chiamato il maestro degli zingari. I ragazzi nomadi non erano come gli zingari di adesso, erano italiani, in parte Sinti, ma anche altri. Penso avessero ancora una loro cultura e loro regole da rispettare. Allora, secondo me, si limitavano a rubare galline, piccoli furtarelli, non erano ancora così aggressivi, erano persone abituate a quella vita, ma non erano a contatto con la malavita. I ragazzi imparavano, erano anche molto svegli, ma purtroppo dovevamo andare a prenderli a casa, perché i genitori non li portavano a scuola, forse perché li avrebbero voluti utilizzare in un altro modo. Allora avevamo una bella organizzazione ed erano molto seguiti. Erano bambini buoni, molto spontanei; certo, c'erano anche quelli più agitati. Erano bambini felici e sereni che raccontavano, a volte, che erano andati a mangiare nelle osterie. Era un mondo diverso perché ora, penso, vivano in un mondo più complesso e difficile. Al mattino, quando arrivavano, le bidelle li lavavano tutti; le classi, all'inizio, erano composte solo di nomadi poi piano piano sono stati integrati. Magari mi raccontavano: «*Abbiamo mangiato un bel arrosto di pollo perché sono andati a prenderlo in un pollaio*». Erano molto ingenui e mi raccontavano queste cose. Era un altro mondo. Quando insegnavo mi affezionavo molto ai ragazzi, diventava facile insegnando alle elementari. Gli ultimi

anni mi sono dedicata alle scuole regolari di Masone e ho avuto come alunno anche Luca Vecchi, il nostro ex sindaco, che a scuola era bravo e forse un po' introverso. Sono rimasta fino alla quarta classe, poi mio marito si è ammalato e io ho deciso di andare in pensione, perché aveva bisogno di essere assistito.
I genitori di mio marito, soprattutto la madre, non godevano di buona salute e loro ancora abitavano nella casa di San Maurizio. Mio marito ha quindi deciso di accogliere i genitori a vivere con noi. Abbiamo venduto la casa di via Cellini e abbiamo deciso di comperare questo appartamento, dove ancora abito, perché c'erano due bagni e c'era più spazio anche per loro. A me è dispiaciuto lasciare via Cellini, soprattutto per le bambine, in quanto era comodo al Campo di Marte, aveva una ottima esposizione al mattino e aveva sempre un sole bellissimo. Questo appartamento mi piaceva meno anche se era più moderno e con l'ascensore, quindi più adatto per gli anziani. È stata una convivenza serena: con mia suocera non ho mai avuto problemi perché era una donna molto buona mentre mio suocero era un po' più brusco, ma alla fine siamo andati molto bene. È stato anche comodo avere i suoceri con noi, perché io e mio marito siamo potuti andare in giro più facilmente avendo la possibilità di lasciare le bambine con loro.
Se potessi tornare indietro nella mia vita non ci sarebbe nulla che cambierei, perché ho avuto la fortuna di avere un uomo veramente eccezionale, non lo dico perché era mio marito, lo penso veramente. Emilio frequentava le superiori a Modena, la famiglia abitava a Piumazzo. Fin da quando era in terza media il professore aveva chiamato suo padre suggerendo: «*Questo ragazzo è molto dotato, fategli fare la scuola d'arte*», ma mio suocero era parente con i Gallinari che gli avevano prospettato

subito il lavoro per Emilio, quindi non ha mai potuto dipingere, perché per la pittura bisogna essere tranquilli e andando a lavorare non era possibile. Ha lavorato come ragioniere, prima alla Gallinari poi presso una società del gruppo che costruiva l'autostrada del Sole e, per finire, sempre Gallinari ha fatto una fornace dove è rimasto a lavorare fino alla pensione. Emilio ha sempre avuto la passione per l'arte: andava a vedere le mostre, aveva tutti i suoi libri che parlavano d'arte; quando ha potuto ha cominciato a dipingere in casa e si trovava anche con degli amici a dipingere. Negli anni nei quali mio marito è stato impiegato nell'azienda che costruiva l'Autostrada del Sole nel tratto Bologna-Firenze, alcune estati, per un mese, abbiamo affittato un appartamento sull'adriatico, prima al Lido Adriano poi a Torre Pedrera e negli ultimi anni a Pinarella di Cervia. Andavo con le bambine e mia madre ed Emilio ci raggiungeva al sabato e alla domenica al mare, oppure quando poteva ci raggiungeva per dormire a casa con noi.

Le ragazze erano già grandi e frequentavano la scuola con buon profitto. Mio marito lavorava in fornace a Rubiera e io insegnavo: eravamo tranquilli, problemi di salute non ne avevamo ancora e avevamo tanti interessi. Nell'appartamento dove siamo andati ad abitare quando ci siamo sposati avevamo dei mobili modernissimi, li avevamo visti alla fiera di Milano, però col tempo si cambia e mi ricordo che un'estate, casualmente, siamo andati in collina dove c'era una mostra di mobili antichi: è stato un colpo di fulmine, abbiamo messo in cantina i mobili moderni che avevamo in casa e abbiamo cominciato a comperare mobili antichi. Era un modo anche di passare la domenica. Così ci è venuta la cosiddetta "malattia del tarlo".



Maria Luisa e Emilio

Quando abbiamo cominciato a interessarci di archeologia è stata un'esperienza molto interessante. Cominciammo a frequentare l'Università di Bologna, dove c'era il professor Susini che era un'eccellenza nel campo archeologico in quanto si era occupato di tutte le incisioni che aveva trovato a Roma e le aveva tradotte e catalogate. Il Professore organizzava delle gite sui luoghi archeologici ed anche nei musei. Partivamo la domenica mattina prestissimo per essere a Bologna e unirci al gruppo. Abbiamo fatto tante gite: nella zona di Piacenza siamo andati a Velleia, al museo di Parma, dove il professore si era arrabbiato perché diceva che tutte le volte che andava in quel museo mancavano dei pezzi e non si dava spiegazioni. Siamo andati nel vicentino, in Romagna, in Toscana nelle zone etrusche più importanti e a visitare Pompei. Mi era piaciuta molto la visita a Sarsina dove abbiamo visto la parte archeologica e il museo dove c'era un reperto egizio. Ho chiesto al professore come mai un pezzo egizio in quel museo e lui mi ha risposto che anche allora viaggiavano molto e c'era un gran commercio nel Mediterraneo. Io e mio marito abbiamo fatto diversi viaggi in Italia; a Roma ho ancora viva l'immagine del foro Romano di sera, illuminato in modo molto suggestivo. Quando finalmente Emilio è andato in pensione ha detto: «*Adesso realizzo il mio sogno di dipingere*». Poco dopo, purtroppo, ha sviluppato una malattia autoimmune, una sarcoidosi. Aveva poco più di 60 anni quando se n'è accorto ed è iniziato un periodo di sofferenza: le visite mediche e i ricoveri in ospedale. È stato un calvario continuo per una decina d'anni. Non stava bene fisicamente, era stanco, ma non era incapace. Purtroppo era stato colpito da una malattia che non era neanche tanto conosciuta ed è stato più di un mese all'ospedale dove hanno provato a guarirlo, ma non era la cura giusta.



In gita archeologica a Metaponto

Abbiamo consultato uno specialista a Modena che, dandoci altre indicazioni di cura, ha affermato: «*Per salvare quest'uomo lo stanno facendo morire di medicinali*». Siamo andati a Bologna a Parma, a Ferrara; abbiamo girato l'Emilia 10 anni, purtroppo senza risultato. Nel frattempo Emilio si indeboliva sempre più. Aveva periodi in cui stava bene e altri periodi in cui invece si sentiva male. Quando era ricoverato andavo tutti i giorni

all'ospedale e le mie figlie mi sono state vicine nonostante anche loro avessero le figlie piccole, ma siamo sempre state una famiglia molto unita. La morte di mio marito Emilio nel 1996, è stato il dolore più grande della mia vita. Emilio è stata una persona molto equilibrata e siamo stati molto bene insieme, non ci siamo mai feriti; al di là di normali discussioni eravamo molto uniti, questo ha reso naturalmente più difficile rimanere sola. È stata una vita semplice, ma secondo me ricca, abbiamo vissuto la vita che volevamo vivere. In casa conservo il suo cavalletto e alcune delle tele che aveva dipinto; per lui la pittura era il paradiso. Espongo i suoi quadri in casa, cambiandoli secondo le stagioni.



Il cavalletto da pittura e i quadri di Emilio

Aveva fatto un corso di pittura vicino a Regina Pacis con un professore che era stato mio professore di disegno. Con i suoi dipinti Emilio aveva partecipato anche a delle mostre, come dilettante.
Anche Emilio portava le sue angosce degli anni della guerra. La sua guerra non la raccontava a nessuno, ma io so tutto. Dopo l'8 Settembre ‘43 Emilio è tornato a casa e si è nascosto, ma un vicino l’ha denunciato e l’hanno arrestato e portato al carcere, prima a Bologna, poi a Verona dove i tedeschi gli hanno fatto il processo con il rischio della fucilazione per diserzione. Mio marito, che era molto logico, avendo un avvocato militare italiano, che però non l’aveva difeso, è intervenuto chiedendo di poter parlare a propria difesa e il tribunale glielo ha concesso. Lui ha affermato che aveva giurato fedeltà all'esercito italiano e non all'esercito tedesco, quindi non poteva essere giudicato un disertore da parte tedesca. L'hanno comunque condannato alla deportazione in Germania in un campo di concentramento di lavoro, ma ormai la guerra stava finendo e, quando lui è arrivato a Bolzano, gli alleati avevano bombardato le linee ferroviarie, quindi non si poteva partire. È stato alla fine fortunato, ma aveva dei ricordi molto pesanti in quanto era stato internato in un campo tedesco dove il capo era un ucraino particolarmente duro. Emilio non ne voleva mai parlare, ne ha parlato solo una volta, quando nostro nipote, per l'esame delle medie, ha dovuto fare una ricerca su quel periodo. Solo in quel momento ha deciso di parlarne.
Posso dire che la gioia più grande è quando mi sono sposata e ho avuto le mie figlie e i miei nipoti. Con le figlie e i nipoti sono stata fortunata e abbiamo contribuito facendo i nonni perché loro lavoravano e a noi piaceva fare i nonni. Purtroppo solo la nipote

più grande ha potuto conoscere mio padre e mia madre e quando andava dai nonni era contenta perché c'erano il pollaio e l'orto.
La persona che nella vita mi ha dato più stimoli è stato mio marito, che era diplomato in ragioneria, ma aveva una sensibilità particolare, amava il disegno e andavamo spesso insieme a vedere le mostre d'arte. Amavamo andare a teatro a vedere i balletti. C'è stato un periodo nel quale il teatro Municipale ha presentato dei bellissimi balletti internazionali che abbiamo avuto la fortuna di vedere insieme, alcuni dei quali memorabili: Marta Graham, Antonio Gades, Maurice Bejard, Merce Cunningam e altri.



Fra i momenti felici della mia vita rimane anche la mia infanzia con i nonni ad Aiola. Era una famiglia numerosa e mi sentivo molto libera e un po' un maschiaccio, perché con mio cugino facevamo cose un po’ da maschi che mi piacevano, quindi alla fine la mia vita è stata quella che ho desiderato, non ho veramente conosciuto sulla mia pelle la paura e gli orrori della

guerra. Purtroppo l'abbiamo conosciuta nelle sue conseguenze tragiche sui ragazzi della famiglia, su quelli tornati e su quelli non tornati.
Anche i profumi sono pieni di bei ricordi: la Violetta di Parma, ad esempio, me l'aveva regalata mia madre e la conservavo con amore. Quando la sera ci si trovava al casello, dopo aver depositato il latte munto, era il momento più bello della giornata; non ero ancora una ragazzina, ero ancora una bambina, ma mi piaceva molto andarci ad ascoltare, mi mettevo il vestito più bello e mi profumavo con il profumo delle mie zie per non consumare il mio e solo alla fine, per camuffarlo, mi davo un qualche goccia del mio profumo di Violetta. Invece un sapore che mi ricordo sempre è quello del sugo d'uva, che mi ricorda la casa dei nonni, come il profumo dei i tortellini di Natale con la mostarda. Anna Claudia e Paola sono nate a distanza di tre anni l'una dall'altra, Anna Claudia è nata il 30 gennaio 1959, Paola invece il 6 giugno 1962.

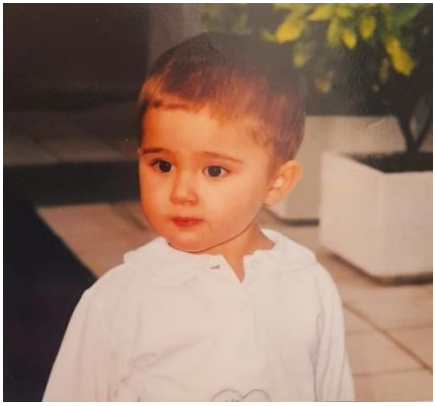


Anna Claudia e Paola

Le nostre figlie hanno vissuto con noi fino a circa l'età dei venticinque anni, quando si sono sposate. Io facevo l'insegnante e ho avuto tempo al pomeriggio di poter curare le mie bimbe e poi i nipoti. Abitano entrambe a Reggio Emilia. Anna Claudia è già andata in pensione e Paola è impiegata. Mi hanno dato tre nipotini: Anna Claudia ha un maschio, Lorenzo e una femmina, Silvia. Paola ha una ragazza, Beatrice, che è già laureata.



Lorenzo e Silvia



Beatrice

Il 15 gennaio 2025 mio marito, se fosse vivo, avrebbe compiuto 100 anni. C'è rimasto un desiderio incompiuto per entrambi, quello di visitare la Grecia. Da quando sono rimasta sola le mie figlie mi sono state molto vicine e io le ringrazio tanto. Sono stata cinque anni da sola, senza frequentare altre amicizie; la domenica, anche se gli amici mi venivano a trovare e mi chiedevano di andare con loro, non avevo un grande stimolo. In seguito ho cominciato a fare delle gite in pullman organizzate dai Musei, sono state delle belle gite. Abbiamo visto delle belle cose e io ho ricostruito anche un po' di socialità: ho conosciuto una signora che aveva una decina d'anni più di me, ma che aveva un grande spirito e anch'io ho preso coraggio, è stato un bene e mi sono fatta passare un po' il tempo. Sono andata fin quando ho potuto, partivo alle cinque in bicicletta per andare al posto di ritrovo di via Cecati, ma un mattino è successo che un giovane ha cominciato a girarmi intorno e io ho avuto paura. Poi per fortuna sono arrivati gli altri e allora mi sono tranquillizzata, ma da quella volta non vado più. Avevo pensato di avere raggiunto un punto in cui non avevo più nulla da fare e invece la vita mi ha riportato a fare cose interessanti: adesso ci troviamo con un gruppetto di signore anziane alla Polveriera, una volta alla settimana, andiamo nella sala con la Virna e un altro signore che ci organizzano un po' di cose da fare, oppure gli altri giorni ci troviamo nelle panchine e stiamo in compagnia. Alla Polveriera ci sono anche due associazioni che seguono ragazzi disabili e abbiamo cominciato a fare amicizia, ci invitano a interagire con questi ragazzi e per noi è stata una cosa molto importante. Questi ragazzi danno un grande affetto, alla loro maniera, ma lo danno e fanno di tutto, nonostante le difficoltà, per essere carini; ci invitano a fare delle attività con loro ed è un modo per stare loro

vicino. Abbiamo fatto insieme un bel biglietto natalizio per augurare il buon natale a loro e alle loro famiglie, accompagnato con un bel pensiero e i loro genitori sono contenti di sapere che qualcuno si rapporta con loro.
Tutto sommato, quindi, una vita dove non si vorrebbe cambiare nulla del passato è una bella vita, senza rimpianti. Una vita semplice, però serena e con degli interessi che ce l'hanno riempita. Un desiderio è di continuare a vedere le mie figlie, stare bene e in salute, del resto mi accontento, perché io ho avuto una salute di ferro e loro invece purtroppo non proprio. Ho scritto un album, due anni fa, dove ho riportato un po' le fotografie e alcuni avvenimenti accaduti durante la mia vita. Ho fatto una raccolta anche di cose e mestieri che appartengono a un mondo che non c'è più. Quando c'era mio marito, dal punto di vista della contabilità burocratica non avevo mai dovuto occuparmi di nulla. Non sapevo neanche firmare un assegno. Erano cose di cui era esperto e io me ne guardavo bene dall'interessarmi. Allora mi sono trovata che i primi anni è stata un po' dura, anche se le mie figlie mi hanno sempre aiutato. A volte in televisione ci sono dei programmi che mi piacciono, in particolare l'attualità, il telegiornale delle sette e qualche volta anche dei film. L'altra sera ha guardato il film "Il bambino con il pigiama a righe" che mi è piaciuto molto. Mio marito era appassionato di gialli, io non li guardo perché spesso mi fanno paura.

Ho parlato a mia figlia dell'esperienza che sto facendo con questa biografia e mi ha detto che ho fatto bene, magari ho detto cose che mai ho avuto occasione di dire a loro.